

Sassari
Nell'orto
mezzo chilo
di eroina

■ CAGLIARI. Anche tre pistole, oltre ai due chili e mezzo di eroina «brown sugar», sono state sequestrate durante l'operazione antidroga compiuta dai carabinieri in Lombardia ed in Sardegna e nel corso della quale sono state arrestate quattro persone, mentre il presunto «corriere» è stato ucciso da un proiettile partito accidentalmente dall'arma di uno dei militari. In carcere, accusati di traffico di sostanze stupefacenti, sono finiti Giovanni Spina, 34 anni, di Sorso (Sassari), e Natale Pulvirenti, 28 anni, di Catania, bloccati dai carabinieri in un casolare nei pressi di Sorso. Nel casolare gli investigatori hanno trovato due pistole, una «Smith and Wesson» cal. 38 e una «Beretta» 7,65; sottoterra, in un orticello, è stato invece recuperato un barattolo contenente mezzo chilo di eroina Spina e Pulvirenti, rinchiusi nel carcere di Sassari, sono stati posti a disposizione del sostituto procuratore Paolo de Angelis che coordina l'inchiesta sul traffico di stupefacenti Milano-Cagliari. Lo stesso magistrato è in contatto con i colleghi milanesi per quanto riguarda le altre due persone arrestate nelle vicinanze del capoluogo lombardo poco dopo l'episodio che è costato la vita al presunto «corriere» Nicola de Carolis, 41 anni, originario di Stracusa e residente a Sorso da circa un anno.

Milioni di bombe anticarro Cluster
viaggiavano da Roma a Baghdad
Il denaro fornito da Hussein
Chiesto il giudizio per 6 persone

L'Irak connection di Abu Nidal

Ufficialmente erano ricambi di frigoriferi spediti al governo irakeno. In realtà erano parti per assemblare milioni di bombe anticarro Cluster. Il giudice lonta, chiudendo l'inchiesta, ha chiesto il rinvio a giudizio per sei persone. E ha scoperto che all'operazione «guidata» dall'ambasciata di Baghdad, collaborava la banda di Abu Nidal. Tutto avveniva con l'aiuto dei servizi degli Stati Uniti.

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. Portavano milioni di bombe anticarro a Baghdad, e lo facevano con l'appoggio del gruppo di Abu Nidal nella capitale. Un legame comprensibile. Se non fosse che l'operazione Cluster (dal nome dell'ordigno prodotto), avveniva sotto gli occhi dell'ambasciata americana che, in qualche modo ne agevolava i passaggi. È la scoperta più clamorosa che ha fatto il sostituto procuratore Franco Ionta che, indagando su questo traffico di armi, si è trovato davanti un sistema di connessioni e connivenze davvero imprevedibile. Sin dall'inizio dell'inchiesta.

Il 23 marzo del 1988 i carabinieri fermarono una Fiat Ritmo vicino a una fabbrica di metalli a Pistoia. A bordo ci sono Fei-

sal Al Bayati e Abdul Kabbara. Il primo è titolare della Faimep, una ditta collegata al ministero irakeno, il secondo è un enigmatico libanese, titolare della Kinex e in rapporto con Michel Roupheal, leader del Fatah-consiglio rivoluzionario di Abu Nidal. La macchina sulla quale viaggiavano è di una americana che ha come residenza via Villa Grazioli 7: la sede diplomatica del governo degli Stati Uniti. Una macchina che i carabinieri pedineranno ancora, utilizzata da un altro irakeno, Al Kuds, per mettere a punto le spedizioni di armi da Fiumicino. Parte da questo controllo l'indagine sugli strani rapporti tessuti a Roma da personaggi che operano nell'ambasciata Usa, da irakeni e dagli uomini di Abu Nidal,



Abu Nidal

ufficialmente il nemico numero uno degli Stati Uniti. Non in questo caso, però.

L'operazione Cluster era partita con un contratto stipulato dalla Faimep con il ministero dell'Industria di Baghdad, e con una linea di credito

Il gruppo dei trafficanti operava
in connessione con il Fatah
Ma l'ambasciata degli Usa
gli pagava le bollette del telefono

diplomato, ovvero spedizioni verso «altre nazioni non coinvolte nel Golfo». Gli esporti «militari» avevano frammontato le ordinazioni tecniche in tante industrie diverse sparse in tutt'Italia, in particolare nella zona di Milano e di Pistoia. Le spedizioni venivano curate dai fratelli Adami di Roma. E proprio Marco Adami, non si è ancora capito se volontariamente o meno, rivelò a Franco Gaggero, uno strano personaggio che aveva interessi in Irak, aveva già lavorato con Al Bayati, la notizia che la Faimep stava esportando materiale bellico, citando in numerosi telefonate intercettate i rapporti che questo gruppo di irakeni teneva con la Cia e la Fbi. E Gaggero informò gli investigatori, continuando a lavorare con Adami per ottenere maggiori informazioni.

Tornano in ogni passaggio, dunque, le connessioni con gli Usa. Al Bayati, per esempio, operava a Roma e negli Stati Uniti, dove aveva sede la Faimep corp. Broadway e dove aveva in società con un americano la Alra International di New York. E negli Stati Uniti, la Isc Technologies produceva la bomba Cluster. C'è poi un'altro

nessima relazione inquietante. La Kinex di Abdul Kabbara e dei fratelli, coinvolta nei rapporti con il gruppo di Abu Nidal e implicata in un traffico internazionale di eroina, aveva una linea telefonica la cui bollette erano a carico dell'ambasciata Usa di Roma. E non solo. Zouhair Kabbara, fratello di Abdul, arrestato a Roma con mezzo chilo di eroina, davanti al giudice aveva mostrato le sue credenziali: era un agente della Dea di stanza a Cipro. E la Dea aveva confermato.

Tra i mille misteri inquietanti di questa storia saltata fuori un po' casualmente, c'è anche quello sul ruolo degli Usa nell'inchiesta. Si lamenta il magistrato che Al Bayati era stato arrestato a New York soltanto dopo tanti mesi, nonostante gli inquirenti avessero dato precise indicazioni su dove rintracciarlo. Poi ci sono le connessioni saltate fuori con la vicenda del supercannone e sulle quali l'istruttoria proseguirà. Comunque, a termine della prima parte dell'indagine, il pm Ionta ha chiesto il rinvio a giudizio per Al Bayati, Al Kuds, Othman Ghazi, Amihail Houssein, Kassim Jaffar e Marco Adami.

Così i controlli in tutta Italia

	ispezioni	in regola	non in regola
LOMBARDIA	46	26	20
PIEMONTE	33	28	5
VALLE D'AOSTA	4	2	2
VENETO	41	30	11
LIGURIA	18	12	6
FRIULI V. GIULIA	31	30	1
TRENTINO A. ADIGE	29	26	3
EMILIA ROMAGNA	41	25	16
TOSCANA	20	19	1
MARCHE	32	25	7
UMBRIA	11	5	6
LAZIO	29	7	22
SARDEGNA	14	13	1
CAMPANIA	22	20	2
MOLISE	10	4	6
ABRUZZO	26	25	1
PUGLIA	81	57	24
BASILICATA	15	4	11
CALABRIA	38	36	2
SICILIA	63	60	3

Nas nelle mense scolastiche
Il 25% non è in regola
Ai bambini cibo scaduto e di cattiva qualità

■ ROMA. Si sono presentati discretamente, senza crivar trambusto, né spaventare i bambini, dai più piccoli a quelli grandi, in attesa dell'ora di pranzo. Hanno frugato nelle cucine, nelle dispense, nei frigoriferi ed anche dentro i piatti. E come sempre hanno controllato documenti, autorizzazioni delle mense scolastiche e degli addetti alla cucina. I carabinieri del nucleo antisofisticazione sanità, per due giorni, dal 30 al 31 maggio, hanno controllato le mense delle scuole in tutt'Italia. E scoperto che come al solito c'è chi non si fa scrupoli di rifilare cibo scaduto o di dubbia qualità anche ai ragazzini che mangiano a scuola.

Le ispezioni sono state in tutt'Italia 604 ed hanno accertato 122 infrazioni penali e 177 amministrative. Sono floccate anche le denunce: 125 persone sono state segnalate alle autorità giudiziarie, sanitarie ed amministrative; sono stati prelevati 176 campioni di cibo «sospetto» che ora verranno analizzati.

Comunque, al di là delle cifre, il comandante dei Nas, il colonnello Giovanni Rossetti, parla di un'azione «soprattutto preventiva» svolta al servizio del ministero della Sanità. Grosse magagne, tipo i primi blitz nelle cucine di ospedali e cliniche e negli ospizi per anziani, non sono venute fuori. Su 604 mense ispezionate, 450 sono risultate in regola, mentre 150 devono affrettarsi a ripare

se vogliono continuare le loro attività. Per 19 invece è stata chiesta la chiusura, perché erano state attivate senza la necessaria autorizzazione sanitaria.

Proprio la mancanza di autorizzazione sanitaria è l'infrazione penale più ricorrente, insieme alla mancanza di permesso per lo smaltimento delle acque reflue. Cinque denunce penali a sindaco per omissione di atti d'ufficio, perché non hanno preso provvedimenti per assicurare adeguate condizioni igienico sanitarie alle strutture. In particolare, il titolare di una ditta di ristorazione collettiva è stato denunciato per frode: alla mensa ha venduto un olio di pessima qualità, facendolo passare per extravergine. C'è anche chi ha dato da mangiare ai ragazzini carni congelate, servendole invece come fresche, e ha dato succhi di frutta o altri alimenti già scaduti; molti poi erano in cattivo stato di conservazione.

L'infrazione amministrativa più ricorrente invece, è quella di tenere in cucina personale sprovvisto di libretto sanitario; irregolare etichettatura dei prodotti alimentari confezionati e carenze igienico strutturali dei locali.

Tra le regioni «più» in regola, il Friuli Venezia Giulia, la Toscana, la Sardegna e l'Abruzzo. Spetta invece l'inquietante primato negativo al Lazio, dove su 29 ispezioni, solo 7 mense sono state trovate a posto.

Abito rosso e confessioni: torna in scena la «regina delle alghe»
Wanna Marchi agli arresti parla in tv
«Spettatori, vi racconto le mie prigioni»

«Salve, sono Wanna Marchi, vi parlo dagli arresti domiciliari. State bene? Sono contenta, onestamente non posso dire altrettanto di me». Così la regina delle alghe si rivolge oggi agli spettatori di «Rete A». Ottenuta la «licenza», ieri ha registrato venti minuti di trasmissione nel giardino della sua villa: il primo spot dopo l'arresto. «Carissimi, vi racconto le mie prigioni».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO MARCUCCI

■ BOLOGNA. Lacrime autentiche miscelate a mascara, emozioni in differita per gli estimatori della regina delle alghe, momentaneamente detronizzata da un mandato di cattura. «Appena il giudice me lo dirà tomerò da voi», annuncia Wanna Marchi davanti alla telecamera, «si può cadere, ma bisogna saper rialzarsi. Oggi non posso parlare nemmeno coi cameramen. Voi non li vedete, ma sono fermi al di là della cancellata, perché così ha deciso il giudice. Vi giuro

però che appena uscirò di qui, vero a Milano, prenderò il microfono in mano e sarò di nuovo con voi». Poi alza due dita incrociate, un saluto scarismatico al pubblico degli spot anticellulite, agli aficionados delle creme alle alghe, ai fanatici delle diete, che per la prima volta possono riascoltare il verbo del profeta caduto in disgrazia.

Da oggi, con l'autorizzazione del giudice, Wanna Marchi è di nuovo in onda su «Rete A», l'emittente dell'editore Peruzzo, uno dei creditori della «Wanna Marchi Srl», la società affidataria di una «buca» di quasi cinque miliardi. Il giudice penale ha deciso che in quel fallimento ci sono gli estremi della bancarotta documentale, e due settimane fa la signora delle alghe si è trovata improvvisamente in cella. Vittima di una storia più grande di lei, dicono i fans. Complice di un'associazione a delinquere, sostengono i carabinieri in un rapporto inviato a metà maggio alla magistratura.

Nove giorni nel carcere Piangipane di Ferrara, poi Wanna ha ottenuto gli arresti domiciliari nella sua villa di San Pietro, appena fuori Bologna. Ed eccola di nuovo sulla scena, per uno spot che prima di essere trasmesso verrà esaminato dai carabinieri incaricati della sorveglianza. Indossa un minilabito color porpora su pantaloni fantasia. L'accoppiatura compromessa dal carcere è stata ritoccata dalla fi-

glia Stefania con-mèches paglierine. Non urla slogan anticellulite, non maltratta i grassoni seduti davanti alla televisione, non vende prodotti cosmetici, anche se questo spot le costerà poco meno di tre milioni: semplicemente racconta le sue prigioni.

«Ho provato il carcere, solo 9 giorni, ma a me sono sembrati 90 anni», esordisce, subito rivolgendosi alle «persone che pensano che in carcere si stia bene e si mangi meglio», un accenno alla dieta che non poteva mancare: «In carcere le comodità non esistono, puoi spendere solo 120 mila lire alla settimana e se non hai soldi è ancora peggio, perché il mangiare del carcere è una cosa che difficilmente puoi ingoiare».

La voce di Wanna si rompe quando racconta l'umanità del direttore («mi ha chiesto scusa di dovermi chiudere in cella»), la solidarietà delle altre dete-

nute. «Mi diedero delle pentole, io rifiutai. "Mangerò quello che Dio mi darà", disse a una detenuta, una bellissima donna. Lei mi rispose: "Signora che dice, siamo in galera, qui Dio non c'è". Poi torna al giorno dell'arresto: «Non è vero quello che hanno scritto i giornali, non ho mai avuto le manette ai polsi. Le manette le ho tuttora nel cuore. E' la prima volta che vengo arrestata, spero sia anche l'ultima». Infine ringrazia tutti quelli che le hanno scritto: «In carcere certi giorni il postino veniva solo per me. Non posso rispondervi ora perché non posso imbucare le lettere. Lo farò appena uscirò di qui».

Ed ecco un altro mio dipingere di rosa la Wanna story. La detenzione? Una passeggiata, se si esclude la claustrofobia delle prime ore. Da casa Marchi è già partita una lettera che ringrazia il direttore del carcere di Ferrara e gli agenti di custodia.



Wanna Marchi

SANITÀ ALLO SFASCIO

La denuncia di alcuni medici e del Pci. Strumenti vecchi e pericolosi, lenzuola mancanti
Indagano gli 007 di Sica. Intorno alla struttura fatiscente proliferano ambulatori privati

Palmi, un ospedale dove è facile morire

Drammatica denuncia dei medici di Palmi: si aspetta che qualche malato muoia per mandarci sotto processo. Un ospedale fatiscente per storie di ruberie, intralazzi, carriere facili. Gli 007 di Sica indagano. Il ministro annuncia una ispezione ma poi non ne fa nulla. Un medico di dialisi: «Nessuno è morto in modo «violento», ma si muore giorno per giorno accorciando la vita ai pazienti». Le denunce del Pci

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ PALMI. Un record imbattibile quello dell'ospedale di Palmi: è l'unico in Italia dove non sia mai entrato in funzione un ecografo. Per la verità ne venne acquistato uno nel 1976, quando gli ecografi erano ancora oggetti misteriosi. Ma fatto l'affare nessuno si preoccupò di farlo entrare in funzione fino al 1978 quando, per mettere fine allo scandalo di tutti quei soldi spesi per niente, si provò ad utilizzarlo. L'esperienza si concluse in tempo reale, quello necessario per vedere andare in tilt l'apparecchio.

Se un ospedale senza ecografo è un assurdo, un reparto di ostetricia senza quell'apparecchio è inconcepibile, denunciano i medici. Le donne l'ecografia vanno a farla fuori dai privati: 120 mila lire a botta, ma non soltanto loro. Il primario di radiologia (dove

non esistono gabinetti né spogliatoi) spiega che fare i raggi e non avere ecografo significa fare «una diagnostica monca di un braccio». Lui consegna le lastre ai malati che poi devono andar fuori (a pagamento) per gli approfondimenti ecografici. «Secondo me - calcola il dottor Altredo Versace - c'è un giro privato di ecografie di almeno tre miliardi l'anno».

Ad ostetricia non entra uno strumento nuovo da una ventina d'anni. Per ascoltare il battito cardiaco fetale si usa, come nel secolo scorso, uno stetoscopio ligneo. Un pezzetto di legno a cilindro alto una ventina di centimetri e scavato dentro. Nient'altro. Si potrebbero fare mille parti l'anno, ma si raggiunge appena quota 250. A Polistena (amministrazione comunista): metà abitanti triplo di parti. A Cinquefrondi,



clinica privata ed attrezzature che funzionano, se ne fanno 1300. Qui arrivano solo le donne povere ed in ottima salute. Si portano da casa (come tutti gli altri malati) le lenzuola (la lavanderia è chiusa da tre anni) e scappano appena possibile. Se hanno qualche problema i medici si mettono una mano sulla coscienza e le dirrotano da qualche altra parte. La situazione più drammatica

è nel reparto dialisi. I reni artificiali sono definiti dai medici «inaffidabili». Apparecchi a rischio che possono portare alla morte i pazienti. Sei di loro, con quelle macchine, sono entrati in coma e sono rimasti vivi solo grazie al fatto che qui c'è una camera iperbarica che li ha strappati alla morte. «Siamo stati fortunati - confessa un medico - Nessuno è morto in modo «violento». Ma si muo-

re giorno per giorno perché facciamo una cattiva dialisi. Se un paziente ha una prospettiva di vent'anni qui sopravvive solo per una decina. Così, nessuno si accorge che si muore». Le macchine per la dialisi hanno una vita media di 4 anni, quelle di Palmi lavorano da 11. Sono quasi tutte sfasciate e arrugginite. E sempre in agguato il rischio che mentre depurano il sangue immettano aria nel cir-

cuito sanguigno, provocando l'embolia. Di più: le apparecchiature per misurare i valori in base ai quali decidere la terapia sono rotte. Peggio: il laboratorio di analisi dell'ospedale è chiuso da 5 mesi, mentre spuntano come i funghi i quelli privati.

A riannunzio vi sono 5 posti ma un solo monitor. «Niente gruppo elettrogeno (come a chirurgia): quando va via la luce - si slega una dottoressa - apriamo le finestre e pompiamo a mano e apparecchiature noi medici e gli infermieri... pregando che Dio ce la mandi buona». Anche il reparto trasfusioni è chiuso: non ha reagenti per l'epatite né per l'Aids. In cambio l'ospedale ha contratti coi privati per 5 miliardi di lire. Tutt'intorno è un pullulare di iniziative: dall'entrata si leggono le insegne dei laboratori privati e del servizio (privato) autotambulanza a cui si ricorre quando l'antica autotambulanza (15 anni sulle spalle) non funziona, cioè quasi sempre. Per completare il quadro: sulla carta 400 letti, in realtà 120 appena; dei 90 infermieri dell'organico lavorano meno della metà e nessuno sa che fine abbiano fatto gli altri; il pronto soccorso è un locale fatiscente 3 metri per tre e nella stanza

del medico la fogna di dialisi, i cui rifiuti sono pericolosissimi, ha risonato il muro.

A Gioia Tauro, nella direzione Usf da cui dipende l'ospedale di Palmi, sono installati da oltre un anno gli 007 di Sica a spulciare le carte. Raffaele Lavorato, fino pochi mesi fa inamovibile presidente Usf, è stato dimesso dopo esser finito in manette con l'accusa di aver superpagato uno stabile così quadruplicato di valore ai quattrini della Usf. In passato aveva già accumulato averi di garanzie per storie di ruberie e corruzioni, per carriere facili, per assunzioni illegittime.

Il consigliere regionale del Pci Nino Sprizzi, dopo aver ricordato le iniziative dei comunisti per metter fine allo scandalo, ha chiesto misure straordinarie ed immediate ed un'inchiesta sulla vita dell'ospedale.

«È intollerabile - dice Sprizzi - il comportamento del ministro alla Sanità. Dopo la denuncia dei medici di Palmi ha rilasciato all'Ansa una dichiarazione di fuoco annunciando una immediata inchiesta. Ma dei suoi ispettori qui non s'è visto ancora nessuno». Ed intanto medici e utenti commentano: «Quelli che hanno "mangiato" l'ospedale sono tanto potenti da poter fermare anche lui, il ministro».

Venezia
Domani
consiglio
comunale

■ Domani si riuniranno il consiglio comunale di Venezia e il consiglio regionale: ma sia a Ca' Farsetti che a palazzo Ferro Fini - sostengono gli osservatori - non succederà nulla di importante: almeno prima della decisione del Bie sull'Expo. Le forze politiche si limiteranno a tracciare un bilancio, ciascuna secondo il proprio punto di vista, degli ultimi cinque anni di amministrazione e dei risultati elettorali e dichiarare la propria disponibilità a giunte «che governino».

A differenza della regione, dove appare scontata la riconferma del quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pli, sarà molto arduo mettere in piedi una giunta comunale stabile, non sottoposta al tiro micidiale dei franchi tiratori - il medesimo che quasi tre anni orsono decretò la fine del pentapartito guidato dal socialista Nereo Lorenzi, impallinata dalla componente del Psi guidata dal senatore Mario Rigo (poi uscito dal partito), da maggioranza fu sostituita da un'alleanza rosso-verde (Pci, Psi, Psdi, verdi e Pri) che ha guidato stancamente Ca' Farsetti fino alle recenti amministrative.

I risultati scaturiti dalle urne di maggio non hanno certo semplificato le cose: la Dc, ridiventata partito di maggioranza, conta 17 consiglieri, il Pci 15, il Psi 11, i Verdi 7, il Psdi e il Pn repubblicani 2 a testa, la Lega veneta e la Lista civica guidata dai 190 altrettanti, il Msi di Fini 1 e Dp 1.

I repubblicani e i verdi hanno ribadito in questi giorni la loro disponibilità per la riconferma della giunta uscente, il che vedrebbe la Democrazia cristiana all'opposizione assieme a liberali, missini, Lega e Cricca.

Agrigento
A giudizio
il sindaco
Angelo Scifo

■ ROMA. Per le ruspe di Montegrande, un tentativo di speculazione edilizia sulla costa siciliana, è stato rinviato a giudizio il sindaco di Agrigento, Angelo Scifo, democristiano. Al processo dovrà difendersi dall'accusa di interesse privato in atti d'ufficio.

Finirà così davanti ad un aula di tribunale il braccio di ferro tra il primo cittadino e il segretario della lega ambiente Peppe Amone, protagonista di una campagna contro l'abusivismo edilizio nella zona.

Il caso scoppiò al termine dell'estate, quando un gruppo di bagnanti scoprì che su un tratto di costa incontaminata erano in corso dei lavori per la costruzione di un villaggio turistico. Proprietario del terreno era proprio il sindaco di Agrigento che per difendersi disse di non sapere nulla di quello che era successo nella sua proprietà, anzi presentò una denuncia di furto nei confronti degli «sconosciuti» che erano entrati nel suo possedimento. A smentire il sindaco arrivò pochi giorni dopo la notizia che il Comune aveva approvato due delibere per realizzare delle strade di collegamento che avrebbero molto valorizzato i possedimenti del primo cittadino.

La storia divenne nota anche fuori dalla Sicilia, dopo che l'alto commissario Domenico Sica dedicò un capitolo del libro bianco sulla mafia di Palma di Monteciaro proprio alle ruspe fantasma sul terreno del sindaco. Anche Pietro Folena, segretario del Pci siciliano ha svolto più di un'interrogazione sul caso.